

Liceo Scientifico-Linguistico Statale “Cuoco-Campanella” di Napoli.

Sede centrale: *Via Annibale De Gasparis 12 - 80137 Napoli* Sede succursale Miracoli: Piazza Miracoli 30/A - 80137 Napoli

Sede succursale Froebeliano: *Via Stella 137 - 80137 Napoli*

Telefono

Sede centrale: +39 081 440200 - Fax: +39 081 4420331

Sedi succursali: Miracoli +39 081 450498 - Froebeliano +39 081 293171

posta elettronica: naps84000x@istruzione.it



Trame spezzate.

Racconto di Acciaro Lucrezia, Arpaia Danilo, Buonafede Antonio, Buonauro Simone, Buonocore Simone, Carbone Simone, Correale Raffaele, D'Auria Francesco, Del Duca Erika, Distinto Giuseppe, Fenderico Francesca Pia, Imperato Davide, Santos Keroline, La Daga Vittorio, Lamagna Martina, Pascucci Anna, Perugino Maria Grazia, Sacchettino Martina, Santos Pamela, Scielzo Vincenzo, Talotti Rita, Vaccarella Yuri, alunni della Classe 5^a sez.Bs

Docente referente: prof. Albano Vincenzo (Italiano)

Trame spezzate.

Il primo filo era sogno.

Era il tramonto di quel XVIII secolo inglese, così ricco di novità. Il giovane contadino Ned Ludd del villaggio di Anstey aveva potuto studiare grazie alla filantropia generosa dei padroni della terra che coltivava e sapeva leggere bene; così, non si perdeva neanche un numero del "Morning Chronicle" o del "Daily Universal Register" grazie ai quali nutriva la sua immaginazione con i resoconti di viaggio degli inviati nel luminoso mondo delle colonie dove sognava di potersi stabilire un giorno oltre quell'orizzonte piatto e monotono al di là del quale il mare si poteva solo immaginare. Nei suoi sogni ad occhi aperti, l'acqua era cristallina, così limpida da poter vedere i pesci nuotare, distese di sabbia soffice si estendevano per miglia finché le rocce non decidevano di tuffarsi in mare. Per non parlare, poi, delle dolci palme che allietavano i pomeriggi degli indigeni donando loro ombra e frutti... ah che desiderio, quelle fresche e allettanti noci di cocco...

Il secondo filo, intrecciato al primo, era bisogno.

Al di qua dei sogni, i giorni si succedevano l'uno uguale all'altro. Il sole, quando non pioveva, picchiava in quelle campagne, l'aria pulita veniva ispirata dalle narici di uomini e animali; dopo tante ore di lavoro, gli indumenti si sporcavano di terreno, ma la misteriosa sinfonia dei giorni precedenti non la sentiva più. Il suono cadenzato delle zappe che lavoravano il terreno, il vociio delle persone che non aspettavano altro che ritornare nelle loro case e trovare riposo, per sognare una condizione migliore, era pian piano sparito lasciando il posto ad una costante inquietudine vaga e indefinita verso l'altrove.

Il terzo filo era la possibilità.

Quella speranza, da molti accarezzata ma non ancora messa a fuoco, forse era arrivata: per quel motivo, in giro, in quella campagna, non si vedevano più tanti contadini giovani come lui. Da un bel po' in paese si era diffusa, grazie alla voce sua e dei pochi altri che leggevano i giornali, una novità che aveva fatto scalpore: una nuova condizione di vita, più facile, meno faticosa, che poteva fruttare un bel guadagno. In una città rivoluzionata dall'insediamento di grandi magazzini e di fabbriche in cui la fatica era alleviata dall'impiego delle macchine.

La nuova città si era arricchita di piazze e di numerosi monumenti, di trasporti pubblici, di musei, di teatri, di università, di produzione e di consumi: insomma, un sogno per chi come lui conosceva solo terre da zappare e da mettere a riposo per un anno e il cinguettio degli uccellini.

Il quarto filo fu curiosità.

Una volta raggiunta, Manchester si presentò a Ned come una grandissima città, un po' troppo nera e fuliginosa per le fabbriche che bruciavano carbone, ma tutta da scoprire. Nelle esplorazioni curiose dei primi giorni, riuscì ad individuare tre zone distinte: il nucleo della città animato dagli affari e dal commercio (con la Borsa, la Old Church, il tribunale, i magazzini, i negozi, le redazioni dei giornali e le industrie distribuite essenzialmente lungo il corso del fiume); immediatamente al di là, la zona dei quartieri operai, concentrata in quella che era stata la vecchia città preindustriale, degradata e sovraffollata anche nei quartieri di nuova costruzione; nella periferia esterna risplendevano, invece, i quartieri dei privilegiati, gli

uomini di successo, che avevano abbandonato il centro fuggendo dal rumore, dalla sporcizia, dallo smog,

Il quinto filo fu lavoro.

Fu assunto nel giro di pochi giorni. Lesse quel contratto per più di tre volte, ma non riusciva a capire più di tanto. Come la nebbia che non permetteva di guardare oltre, così quelle parole erano tanto ambigue e fraintendibili da non riuscire a scorgere nulla che si avvicinasse a quelle “condizioni di vita migliori come operai nelle fabbriche in cui la fatica è alleviata dall’impiego delle macchine”. Tuttavia, era un’esperienza diversa che, come tutte le altre, lo avrebbe aiutato a crescere, capire e maturare: si recò, perciò, in quella fabbrica tessile per il suo primo giorno di lavoro.

Il sesto filo fu amore

A poco a poco ebbe modo di realizzare che chi lavorava nelle fabbriche non era più un artigiano, ma un operaio salariato, che non avendo più la proprietà degli strumenti di lavoro, lavorava per ottenere del denaro utilizzando macchinari che non gli appartenevano. La durezza di quella constatazione, ogni sera, all’uscita dalla fabbrica, era ammorbidita dalla bellezza triste di Jane che, con le sue parole dolci, con i suoi occhi azzurri come il mare (quello dei tropici, ancora così vivido nei suoi sogni) e nonostante il suo sorriso spento, segno della vita precaria e degradata di un’operaia come lui, era la creatura più vicina a quel tipo di donna che la madre gli raccomandava per mettere su famiglia.

Il settimo filo fu amicizia.

In una sera come tante, dopo una lunga e dura giornata di lavoro e la consueta passeggiata con Jane, Ned si incamminò verso la sua stanzetta in affitto, ma, assorto nei suoi pensieri, inciampò in un uomo seduto all’ombra dei lampioni, lontano dai rumori e dall’eccessiva sregolatezza dei suoi vicini. Per scusarsi della sua maldestra distrazione e invogliato dalla calma cortese con cui l’uomo si era alzato per stringergli la mano, Ned lo invitò alla cantina vicina per un confortante bicchiere di gin. L’uomo accettò e, dopo pochi minuti, erano seduti ad un tavolo con i bicchieri davanti a loro e una candela al centro. Alla luce, Ned poteva distinguere i tratti del volto della sua nuova conoscenza: il colorito bruno della pelle, la bocca larga, le labbra spesse, il naso pronunciato e i capelli lisci lo facevano originario di quelle terre lontane verso le quali era proiettato da sempre. Il gin scaldò i cuori ed aprì le anime e il nuovo amico di Ned iniziò a raccontarsi: “Giovane e gentile Ned, io sono Keli. Il mio nome, probabilmente, è uno scherzo divino in quanto il suo significato è ‘capo indiscusso’, ma io non sono stato mai neanche il capo di me stesso. Vengo da Antigua, un’isola al di là dell’oceano, da dove proviene molto del cotone che viene lavorato nelle fabbriche di questa città. Avevo solo sei anni quando i signori padroni sono arrivati e si sono impossessati delle nostre terre e, peggio ancora, delle nostre vite. Mio padre fu mandato nella parte nord dell’isola, costretto a spaccare pietre per le grandi muraglie che gli Inglesi si erano affrettati a costruire: era un uomo così calmo e devoto alla famiglia che, con la speranza di salvarci, si sacrificò e salì su quel grande carro dalle sbarre in metallo. Purtroppo, non lo rivedemmo mai più e, solo qualche anno dopo, scoprii che quell’uomo così grande e forte, che tante volte mi aveva tenuto in braccio, non sopravvisse a quell’atroce fatica e morì sotto il sole di mezzogiorno mentre spaccava quelle che una volta erano le nostre rocce. Mia madre e le mie sorelle, allora, furono prese per servire e onorare la viziata figlia di uno dei padroni, una ragazza cresciuta nel benessere dell’alta società inglese che riteneva la sua nuova dimora una

punizione divina e, per questo, non risparmiava alle sue serve umiliazioni e mortificazioni insostenibili a tutte le ore del giorno e della notte. Ma io, nonostante tutto, non avevo mai perso la speranza di poter raggiungere quell'agognata e amata libertà. A dieci anni ero un bambino piuttosto corpulento per la mia età e fui mandato a raccogliere il tabacco con gli altri ragazzi: era un lavoro duro, faticoso, non ci permettevano di riposare e non avevamo a disposizione né acqua né cibo. Solo a fine giornata, se per i signori padroni avevi fatto un buon lavoro, ti spettavano un po' di fagioli o di mais e un boccale d'acqua. Una sera, tornato con i miei compagni nel nostro accampamento, Aaron, lo schiavo nero liberato che aveva insegnato a leggere e a scrivere a molti di noi, parlò a lungo di quanto gli mancasse la sua vita in Inghilterra e il poter trascorrere le sue giornate libere bevendo nei bar, girando per le vie e per i parchi e allietandosi con dolci compagnie. Dopo pochi giorni, mi imbarcai clandestino su una nave mercantile e arrivai qui, dall'altra parte del mondo. Appena scesi, pensai che, finalmente, avrei riavuto la libertà, per poter essere veramente il capo di me stesso. Ma, purtroppo, non è andata così. Ho subito dovuto adeguarmi a nuovi padroni nelle fabbriche, ma, essendo un "selvaggio", devo lavorare il doppio di uno come te per avere lo stesso salario".

"Mi dispiace molto per la tua famiglia e per te", Solo questo riuscì a dire Ned, prima di concludere: "Ora, beviamoci il nostro gin, prima che faccia troppo tardi".

L'ottavo filo fu delusione.

Quel racconto aveva tolto molta luce ai suoi sogni tropicali. Quella sera, infatti, sul suo scomodo lettino, ripensò a quanto dura fosse la vita delle colonie e a quanto spietati fossero i coloni, persone che trattavano come oggetti esseri umani come loro, che si credevano padroni, proprietari di tutto e tutti. Dove sarebbe fuggito da quella cruda realtà? C'era un posto dove chiunque potesse riscattarsi da quel mondo di povertà e miseria a cui erano stati condannati? Ned si addormentò a fatica..

I giorni successivi, la luce perduta non tornò. Dinanzi agli occhi di Ned, operai sfruttati con le loro famiglie si trasformavano profondamente perché le paghe erano talmente basse che entrambi i genitori dovevano lavorare e spesso mettevano al mondo un gran numero di figli da far lavorare a loro volta. Si rese conto che, per far fruttare di più gli investimenti, i proprietari dovevano sfruttare di più: venivano occupati negli stabilimenti industriali sia donne che bambini, maschi e femmine, già dai sette anni di età. Il reclutamento era voluto: i bambini, con la loro piccola statura e le dita sottili, potevano utilizzare meglio i macchinari e la debolezza dava ai proprietari delle fabbriche la garanzia di fedeltà al lavoro. I caporeparto non permettevano un momento di pausa. Spesso per non fermare le macchine il lavoro continuava giorno e notte. Gli incidenti erano molto frequenti e lo stato intellettuale e morale degli operai peggiorava quotidianamente. Si accorse poi, col passare dei giorni, che gli operai non erano nient'altro che schiavi: la loro schiavitù in fabbrica non solo gli aveva negato l'istruzione, ma non avevano neppure ricevuto l'educazione professionale necessaria per guadagnarsi da vivere. Tutti sapevano eseguire soltanto una meccanica e ripetitiva operazione alle macchine e la cosa li legava inevitabilmente anche in futuro alla schiavitù della fabbrica. Alcuni giorni, la solitudine lo circondava e, anche se il silenzio in quella città piena di malignità e speranze non era mai pieno e puro, i pensieri si liberavano dalle catene in cui li costringeva. Il suo pensiero andava lontano e, vagando senza meta, tornava in quel paesino che tanto gli stava stretto, in quel luogo dove il desiderio del sé attuale aveva preso forza. Era

stato travolto dalle speranze per un futuro migliore in quel presente precario che non gli andava bene. A volte pensava al sé di qualche tempo prima e a come, in qualche modo, la felicità gli esplodesse a tratti negli occhi, ma respingeva puntualmente quel sentimento che gli comprimeva il petto. Per quella vita aveva lottato e sognato. Si rifiutava di pensare di lasciar andare tutto via così perché, dopotutto, lui una luce lontana la vedeva; anche se si sentiva in una via stretta e buia l'uscita la vedeva: il mare azzurro e la spiaggia bianca in un villaggio di pescatori in quell'isola lontana che lo aspettava da sempre. La meta del suo viaggio era chiara da sempre; i soldi per arrivarci li stava facendo con il suo lavoro: era quella la strettoia da percorrere per arrivare vicini alla felicità.

Il nono filo fu rabbia.

Quel giorno, stava svolgendo il suo solito duro lavoro in fabbrica, quando sentì un rumore fortissimo provenire da uno dei macchinari. Ned, curioso di sapere da dove provenisse quel tonfo, per un attimo smise di lavorare ma, subito dopo, il padrone della fabbrica, che si era precipitato a controllare cosa fosse successo, intimò a tutti di tornare a lavorare con aria minacciosa. Era difficile proseguire con tutte quelle urla, anche se era normale sentirle nelle orecchie ogni giorno: il padrone trovava sempre una scusa per affermare la sua autorità e il suo potere. Questa volta, però, era diverso: un operaio aveva danneggiato il telaio e andava punito perché aveva interrotto la produzione. L'operaio era un povero padre di famiglia che si era addormentato di colpo per le notti passate vicino al letto del figlio, malato di una febbre aggressiva che non andava via, ma il proprietario non aveva avuto clemenza e lo aveva licenziato. Le urla finirono, quando da una porta il povero operaio, sbigottito ed incapace di reagire, uscì per non fare più ritorno seguito a pochi passi dal padrone che, con aria severa, disse "tornate a lavorare" e tornò nel suo ufficio.

Quella sera stessa, quando tutti erano usciti dalla fabbrica, compresi Jane e il suo amico Keeli, che aveva mandato avanti dicendo di aver dimenticato il giornale che gli avevano portato la mattina, Ned si trovò improvvisamente solo, nel silenzio, davanti a quel maledetto telaio. Sembrava strano, ma ciò che l'immaginazione elaborava per rispondere ad un bisogno, che a sua volta poteva essere creato da una domanda che non aveva risposta o da un problema che non aveva soluzione, era in grado di riempire quel vuoto. Così era cresciuta. Occupava tutto lo spazio. Non ne lasciava neanche un po'. Era maturata. Il nuovo obiettivo, dopo l'idea, era, dunque, lo sviluppo di una soluzione. Ci pensava così tanto che la sua mente era diventata un intreccio di trame e orditi. Quei fili erano così incastrati tra loro da non riuscire a prendere altra direzione che quella concessa dal telaio. Eppure, nonostante il fastidio provato da ciascuno di essi, nessuno osava ribellarsi, rompersi, sfilarsi, lasciarsi andare. Pensò, perciò, di dover andare ad operare alla base del problema. Voleva partire dai costituenti fondamentali ma, pensandoci, il fastidio più grande erano quei fili senza via di scampo: iniziò a tirarli tutti e più ne tirava, più sentiva il bisogno di continuare a sfilarli. Voleva liberarli tutti, nonostante la risoluzione fosse quella di distruggerli uno alla volta. Così, dopo averne tolti abbastanza, si girò intorno alla ricerca di un oggetto affilato o appuntito che fosse in grado di aiutarlo nella sua opera d'arte, lo trovò e lo afferrò: posizionò così l'attrezzo sul primo liccio, che permetteva di selezionare e sollevare simultaneamente tutta una serie di fili e di introdurre facilmente la trama fra questi e i fili non sollevati, e iniziò a lesionare ogni parte di esso in modo profondo, tanto quanto lo erano le ferite che gli avevano inferto tutti gli avvenimenti che lo avevano portato alla formulazione dell'idea. Era

in preda alla rabbia: il rumore delle fibre tessili che cedevano era amplificato come se le onde sonore, passando dall'esterno all'interno della sua mente, subissero delle modifiche. Era quasi finita, ma restavano ancora molti nemici. Passò, quindi, alla navetta, la parte del telaio che conteneva la bobina di filato e veniva fatta passare avanti e indietro tra i fili dell'ordito: una volta aggredita, subì una devastazione così frenetica da schizzare schegge dappertutto. Nel passaggio distruttivo da un componente all'altro di quel telaio, assorbiva soddisfazione. Ma più ne aveva, più ne voleva ricevere: portò a termine così quella strage incruenta, la più desiderata, violenta e sistematica strage della storia.

Al decimo filo non ci arrivò.

Ned giaceva lì, inerme e con occhi spenti, con il peso e il fiato della morte che gli si attorcigliavano sempre di più attorno al collo; sentiva sempre più distintamente ogni singola fibra di quella corda stringersi di più ogni secondo che il giudice pronunciava i suoi capi di accusa mentre il pubblico lo giudicava con uno sguardo indignato di disapprovazione nonostante solo lui avesse avuto il coraggio di sfidare quella società ingiusta che condannava ogni giorno anche loro. Il momento era giunto: il boia si apprestava a terminare la vita del povero operaio. Ned chiuse gli occhi e si preparò con tutto sé stesso a vedere quello che accadeva dopo la vita, immaginandosi, per farsi coraggio, un paradiso strano, somigliante al suo sogno iniziale ma non troppo: le caprette della sua casa di bambino brucavano alghe sulla spiaggia della sua isola.... Poi, il buio totale.

Filo n.10: sogno di libertà

2 dicembre 1964. Davanti al famoso spiazzo dell'università di Berkeley, la Sproul Plaza, il giovane studente Mario Savio non riesce a trovare le parole giuste per quel discorso che gli hanno chiesto in tanti dopo la sua coraggiosa presa di posizione contro il rettore dell'università, l'autoritario Clark Kerr, manifestata qualche mese prima in occasione dell'arresto di Jack Weinberg, che aveva allestito un tavolino da cui pubblicizzava l'attività del CORE, il gruppo politico che si batteva per il diritto al voto dei neri negli stati segregati del sud. Non riesce a trovare le parole proprio ora che è lui il leader di un movimento che vogliono chiamare "Free Speech Movement". Ad un tratto, passando davanti ad una delle aule dell'Università riservate agli ospiti della manifestazione, intravede la mitica Joan Baez armeggiare con la sua chitarra acustica. Ha sentito dire che la folksinger vorrebbe rielaborare la canzone popolare "General Ludd's triumph", l'inno dei luddisti, i sabotatori delle fabbriche inglesi degli inizi del secolo scorso, alla sua maniera; allora, gli viene in mente la tragica storia del giovane operaio tessile e quello che ha rappresentato per molti e, sì, proprio allora gli vengono in mente le parole giuste. Pronuncerà con decisione queste parole: "Il rettore ci ha detto che l'università è una macchina; se è così, allora noi ne saremo solo il prodotto finale, su cui non abbiamo diritto di parola. Saremo clienti — dell'industria, del governo, del sindacato... Ma noi siamo esseri umani! Se tutto è una macchina, ebbene... arriva un momento in cui il funzionamento della macchina diventa così odioso, ti fa stare così male dentro, che non puoi più parteciparvi, neppure passivamente. Non resta che mettere i nostri corpi tra le ruote e gli ingranaggi, sulle leve, sull'apparato, fermare tutto. E far capire a chi sta guidando la macchina, a quelli che ne sono i padroni, che finché non saremo liberi non potremo permettere alla macchina di funzionare". E, riallacciato il filo, il sogno continuerà.

Nota metodologica

Istituto: Liceo Scientifico-Linguistico Statale “Cuoco-Campanella” di Napoli. Sede centrale: *Via Annibale De Gasparis 12 - 80137 Napoli* Sede succursale Miracoli: *Piazza Miracoli 30/A - 80137 Napoli* Sede succursale Froebeliano: *Via Stella 137 - 80137 Napoli*

Telefono Sede centrale: +39 081 440200 - Fax: +39 081 4420331 Sedi succursali: Miracoli +39 081 450498 - Froebeliano +39 081 293171 *posta elettronica: naps84000x@istruzione.it*

Autori: gli alunni della classe 5^a sez.Bs, Acciario Lucrezia, Arpaia Danilo, Buonafede Antonio, Buonauro Simone, Buonocore Simone, Carbone Simone, Correale Raffaele, D'Auria Francesco, Del Duca Erika, Distinto Giuseppe, Fenderico Francesca Pia, Imperato Davide, Santos Keroline, La Daga Vittorio, Lamagna Martina, Pascucci Anna, Perugino Maria Grazia, Sacchettino Martina, Santos Pamela, Scielzo Vincenzo, Talotti Rita, Vaccarella Yuri

Docente referente: Prof. Albano Vincenzo Italiano (tel. 3921568034, email: enzalbno01@gmail.com)

Resoconto metodologico.

In questa delicata fase di transizione per la professione insegnante, caratterizzata da una riconversione metodologica fondata essenzialmente su una nuova operatività digitale, ci siamo ritrovati spesso a discutere con gli alunni della classe sull'importanza delle tecnologie nel destino dell'umanità; un giorno, fantasticando provocatoriamente sulla possibilità di distruggere in diretta streaming mondiale uno smartphone di ultimissima generazione con tutta la sua portata simbolica di punto di convergenza di una rete di comunicazione e di interessi che sono pilastri del sistema attuale, è venuto fuori il nome di Ned Ludd, l'operaio tessile inglese che, alla fine dell'Ottocento, presumibilmente distrusse con rabbia un telaio per protestare contro le dure condizioni di lavoro delle fabbriche e ispirò il movimento dei luddisti, risoluti sabotatori della produzione industriale inglese ai primi dell'Ottocento. Affascinanti dalle possibilità di sviluppo narrativo offerte dall'alone di leggenda con i suoi vuoti di documentazione e insospettiti dalla marginalità del personaggio nella narrazione storica, quella da sempre riservata ai radicalismi da condannare tout court, abbiamo raccolto la sfida di ricostruire una vicenda dolorosa di sfruttamento, frustrazione e rabbia che fosse emblematica della condizione universale dei lavoratori salariati e forse dell'umanità tutta con tutti i suoi nodi, molti dei quali ancora irrisolti. Con un metodo ormai consolidato, in due sessioni di dibattito, abbiamo immaginato insieme una storia verosimile, l'abbiamo divisa in diverse sequenze narrative che 'abbiamo affidato ai singoli alunni, incaricati di postare per una determinata scadenza su apposite sezioni di una nota piattaforma digitale due file distinti: uno con la sequenza narrativa originale e l'altro con le fonti utilizzate per la contestualizzazione storica. In una successiva sessione di laboratorio, abbiamo combinato tra

loro le varie sequenze con le scelte strutturali fondanti del narratore in terza persona e del discorso indiretto libero prevalente per quanto riguarda le sequenze riflessive e abbiamo confezionato il racconto “Trame spezzate” (metafora ispirata dal telaio distrutto) per fornire, davanti all’implacabile tribunale della Storia, le attenuanti ad un ribelle dimenticato e, magari, per dare nuova vita al suo sogno di libertà riallacciandolo ideologicamente alle rivendicazioni di un eroe dimenticato, Mario Savio, leader del “Free Speech movement” e protagonista della controcultura americana degli anni Sessanta.

Bibliografia

A. Bellocchio, “Ned Ludd: e che Dio protegga il mestiere!”, Moretti & Vitali, 2005

P. Clegg, “The UK Caribbean Overseas Territories”, in de Jong, Lammert; Kruijt, Dirk (a cura di), Extended Statehood in the Caribbean, Rozenberg Publishers, 2005,

R. Cohen, “Freedom's Orator: Mario Savio and the Radical Legacy of the 1960s”, Oxford University Press Inc, 2014

G. Gozzini, “Storia del giornalismo”, Milano, Bruno Mondadori, 2000.

P. Hudson, “La rivoluzione industriale”, Il Mulino, Bologna, 1995

Sitografia

Le città in Europa nel secolo dell’industrializzazione

(https://www.treccani.it/export/sites/default/scuola/lezioni/storia/CITTA_XIX_SECOLO_lezione.pdf)

Il lavoro all’epoca della prima industrializzazione.

(https://www.treccani.it/export/sites/default/scuola/lezioni/storia/LAVORO_PRIMA_INDUSTRIALIZZAZIONE_lezione.pdf)

Filmografia

M. Antonioni, “Zabriskie point” (USA, 1970)

